

Fondazioni

periodico delle fondazioni di origine bancaria | marzo 2026



Longevità

Nuovi bisogni e nuove opportunità

La longevità è un fenomeno prevedibile.
Sappiamo già quanti settantenni ci
saranno tra cinque anni.
Sappiamo che aumenteranno i centenari.
Sappiamo che le pensioni future saranno
più basse e che le eredità arriveranno
sempre più tardi.
Non prepararsi significa spostare il
problema sulle famiglie e aumentare le
disuguaglianze.

Fondazioni

Comitato Editoriale

Mario Cera, Roberta Demartin, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma - Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl - Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 3211054

Illustrazione di copertina

Illustrazione di copertina, Studio Super Santos | Marco Brancato

Fondazioni è stampato su carta Nautilus Naturale, 100% riciclata, certificata Ecolabel e FSC

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".

Longevità

Tema	Nuovi bisogni e nuove opportunità	4
Editoriale	<i>Non importa quanti anni ho</i> di Giorgio Righetti	6
R'accolte	<i>Compagno di Ulisse</i> di Mimmo Jodice	8

Conoscere



Intervista	10
<i>La nuova terza età</i> con Letizia Carrera	

Progetto	15
<i>Bologna Serena</i>	

Testimonianza	16
<i>Preparare il futuro</i> di Letizia Mencarini	

Fare



Intervista	18
<i>La logevità possibile</i> con Giovanni Lamura	

Progetto	23
<i>La storia dei bambini</i> di Venezia	

Testimonianza	24
<i>Diritti e relazioni per un</i> <i>invecchiamento attivo</i> di Domenico Pantaleo	

Immaginare



Intervista	26
<i>Le risposte ci sono,</i> <i>la politica arriva dopo</i> con Felice Scalvini	

Progetto	31
<i>Teleassistenza per</i> <i>la terza età</i>	

Testimonianza	32
<i>Co-housing per le persone</i> <i>con demenza</i> di Emanuela Luppi	



Vedere

Iniziative a
sostegno
dell'invecchiamento
attivo

34



Raccontare

“Soli Mai”, quando
alla solitudine
risponde la
comunità

44

Longevità

La parola al centro di questo numero è: longevità. L'Italia e l'Europa stanno vivendo una trasformazione demografica senza precedenti: sempre più persone vivono a lungo, ma con condizioni e bisogni molto diversi tra loro. Come affrontare le nuove sfide individuali e collettive? Quali strategie e buone pratiche possono sostenere la qualità della vita, le relazioni e la partecipazione degli anziani? Con queste domande come guida, abbiamo esplorato il tema attraverso le cinque lenti della rivista Fondazioni: Conoscere, Fare, Immaginare, Vedere, Raccontare.

La rivista si apre con l'editoriale del direttore di Acri, Giorgio **Righetti**, che riflette sull'aumento dell'aspettativa di vita in Europa e sulle opportunità e sfide che questo cambiamento comporta per individui e società. Per *Conoscere* c'è un'intervista a Letizia **Carrera**, professoressa di sociologia Urbana all'Università degli Studi di Bari, con la quale abbiamo parlato di invecchiamento attivo, partecipazione e benessere delle persone anziane. L'editoriale è a firma di Letizia **Mencarini**, professoressa di Demografia presso l'Università Bocconi di Milano che evidenzia come la tradizionale idea di "anzianità" non rispecchi più la realtà attuale. Nella sezione *Fare*, intervistiamo Giovanni **Lamura**, direttore del Centro Ricerche Economico-Sociali per l'Invecchiamento di Ancona con il quale abbiamo discusso di nuove disuguaglianze e necessità di rafforzare servizi per rispondere ai bisogni di una società sempre più anziana. Con Domenico **Pantaleo**, presidente nazionale Auser, abbiamo affrontato il tema di politiche di welfare capaci di rispondere ai bisogni della terza età. La sezione

Immaginare si apre con l'intervista a Felice **Scalvini**, direttore della Fondazione Ravasi Garzanti, che sottolinea come sia cruciale mettere in rete le tantissime realtà dei territori, che si adoperano per migliorare la qualità della vita delle persone anziane. A seguire la testimonianza di Emanuela **Luppi**, presidente dell'Associazione G.P. Vecchi, che gestisce Ca' Nostra a Modena, una comunità familiare per persone con demenza che unisce cura quotidiana, socialità e attività personalizzate. La sezione *Vedere*, attraverso le immagini, presenta alcuni progetti di assistenza comunitaria, di cohousing sociale e cura integrata. Infine, per *Raccontare*, sezione dedicata a un progetto realizzato dalle Fondazioni sul tema del numero, raccontiamo la storia di "Soli Mai", la rete fiorentina nata per contrastare l'isolamento degli anziani, puntando su relazioni autentiche, volontariato e compagnia domiciliare. Buona lettura!





“Un invecchiamento attivo
consente alla comunità
di poter beneficiare
dell’esperienza, della
competenza o della
disponibilità di tempo, sia in
campo lavorativo che al di
fuori di esso”

Non importa quanti anni ho

di **GIORGIO RIGHETTI**
Direttore generale Acri

S

e l'avessero scritta oggi, *When I'm Sixty-Four*, pubblicata nell'album *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* del 1967, The Beatles avrebbero forse dovuto intitolarla *When I'm Eighty-Four*.

Da allora, infatti, non solo l'aspettativa media di vita, nell'attuale Unione europea, è passata da circa 70 a poco meno di 82 anni (84 in Italia), ma è aumentata anche, in proporzione, la durata della vita attiva.

L'aumento dell'aspettativa di vita porta con sé un'importante serie di **opportunità**, unitamente a una serie di problematiche di non facile soluzione, sia sul piano individuale che collettivo.

Tra le opportunità individuali, ovviamente, rientrano la possibilità di dedicare una parte più consistente della vita ai propri interessi, alle proprie passioni, ai propri affetti e, per chi ne è interessato e ne ha l'occasione, di prolungare la propria attività lavorativa.

Sul piano collettivo, un **invecchiamento attivo** consente alla comunità di poter beneficiare dell'esperienza, della competenza o della disponibilità di tempo, sia in campo lavorativo che al di fuori di esso, come, ad esempio, nell'ambito del volontariato o dell'assistenza ai propri familiari.

Sul piano delle **problematiche** individuali, rientrano quella della salute che, evidentemente, tende a indebolirsi con il passare degli anni, delle disponibilità economiche connesse a redditi pensionistici spesso inadeguati, nonché quella della **solitudine**, che tende a manifestarsi o acuirsi in tarda età. Infine, sul piano collettivo, l'aumento dell'aspettativa di vita porta con sé rilevanti problematiche sul piano della tenuta del sistema pensionistico, dei costi dell'assistenza sanitaria, dell'accessibilità ai servizi e dei caregiver, siano essi famigliari o terzi.

Di fronte a questo scenario di opportunità e rischi, individuali e collettivi, non v'è

dubbio che attenti comportamenti dei singoli durante l'intero corso della vita e politiche lungimiranti, di **prevenzione** e di **assistenza**, rappresentino strumenti per un invecchiamento più sano, felice e sostenibile. Ad esempio, un'alimentazione più salutare e l'attività fisica possono prevenire o ritardare il manifestarsi di patologie tipiche dell'invecchiamento, sebbene vada considerato che questi comportamenti sono fruibili a condizione che vi siano le necessarie risorse economiche e "culturali", cosa che, evidentemente, non sempre è così. Così come, mirati investimenti nella ricerca sulle patologie connesse all'invecchiamento, servizi di assistenza sanitaria di prossimità, sostegno a realtà del Terzo settore che creano opportunità di invecchiamento attivo, adeguamenti del sistema pensionistico, sono alcune delle politiche che possono favorire il fiorire delle **opportunità** e l'appassire delle problematiche.

La questione, come si può facilmente intuire, è estremamente complessa, ma ineludibile. Necessita di scelte importanti e coraggiose da parte dei singoli e delle istituzioni. Le risorse economiche disponibili sono, come noto, limitate, ma sono certamente inferiori a quelle necessarie se si adottasse un approccio attendista (*wait and see*). Molto si è fatto in questo ambito. Ma, molto rimane ancora da fare, se vogliamo che chiunque viva questo importante pezzo della propria vita, possa pronunciare, con fiducia: "Ho gli anni che mi servono per vivere libero e senza paure. Per continuare senza timore il mio cammino, perché porto con me l'esperienza acquisita e la forza dei miei sogni" (dalla poesia "Non importa quanti anni ho" di José Saramago).

Compagno di Ulisse

La foto ritrae il busto di una statua antica. La pietra è erosa dal tempo, è scalfita, è vissuta, ma del volto se ne distinguono ugualmente i tratti e l'espressione. La posa è di un uomo forte, di un atleta o di un guerriero, un modello di bellezza antica e universale.

Una parte della produzione fotografica di Mimmo Jodice è dedicata alla ricomposizione dell'immagine delle civiltà che hanno attraversato la storia antica, facendo rivivere statue e templi, eroi e miti, in un tempo sospeso in cui passato e presente sembrano convivere. Non si tratta però di un sentimento nostalgico verso il passato, piuttosto è un'esortazione a non dimenticare e a ristabilire un contatto con la storia. Sono immagini fissate in uno spazio vuoto che ci raccontano le nostre radici, i nostri ideali, conservando inalterata la potenza di un'espressione antica. Ma perché il compagno di Ulisse? Ulisse non è un guerriero come Achille che conquista con la forza. Ulisse non sopravvive per prestanza fisica, ma per capacità interiori, per il suo "multiforme ingegno" che diventa forma di resilienza mentale: la capacità di affrontare, resistere e riorganizzarsi positivamente di fronte ai traumi e alle difficoltà. Per un giovane essere il compagno di Ulisse, e viaggiare al suo fianco, significa imparare che la vera forza risiede nella abilità di adattarsi per poter gestire e poi sconfiggere le contrarietà. La resilienza è una risorsa preziosa per il benessere dell'uomo, trasforma le avversità in opportunità di crescita. Essere compagni di Ulisse significa quindi partecipare a una costruzione positiva della vita. Il vecchio Ulisse offre al giovane compagno gli strumenti per crescere, per non soccombere alle traversie emotive e sociali, trasformando la fragilità in un'opportunità di superamento dei propri limiti. Il vecchio insegna al giovane a guardare alla propria esistenza in un percorso che può essere spiegato anche grazie al racconto della sua lunga vita. La memoria rappresenta il legame che permette alla comunità di condividere e convivere nonostante le differenze di età: non si tratta di semplice trasmissione di nozioni, ma di una connessione dinamica tra la memoria storica del vecchio e la spinta vitale del giovane. Il vecchio non è più un naufrago da assistere, ma il timoniere di un'imbarcazione al centro del mare della comunità, dove il suo coinvolgimento attivo nello sviluppo della vita quotidiana, diventa il motore del nuovo che cambia.

**Mimmo Jodice, *Compagno di Ulisse*, 1993 (ripresa) - 1993
(stampa), proprietà della Fondazione di Modena, opera presente
nel catalogo multimediale <https://raccolte.acri.it>**



La *nuova* terza età

INTERVISTA A LETIZIA CARRERA,
PROFESSORESSA DI SOCIOLOGIA E SOCIOLOGIA URBANA
ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO



Letizia Carrera

“ **L'invecchiamento attivo è la possibilità per i soggetti anziani di continuare a operare scelte quotidiane e di mantenere la propria capacità progettuale anche in condizioni di ridotta autonomia e di intervenuta fragilità** ”

Nel dibattito pubblico si parla spesso di invecchiamento attivo, ma il contenuto di questa espressione rimane perlopiù fumoso. Abbiamo fatto un pò di chiarezza con Letizia Carrera, professoressa di sociologia e sociologia Urbana all'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, che lo scorso anno ha pubblicato la ricerca “Vita da anziani. Rappresentazioni, pratiche, progetti, politiche” per la casa editrice Progedit.

Dal punto di vista sociologico, che cosa si intende per invecchiamento attivo?

Nella letteratura scientifica, per invecchiamento attivo si intende un paradigma che promuove la partecipazione continua delle persone anziane alla vita sociale, culturale ed economica della comunità, valorizzandone competenze ed esperienze. Esso implica la garanzia di condizioni di salute, sicurezza e inclusione che consentano di mantenere autonomia e qualità della vita. In prospettiva progettuale, orienta le politiche pubbliche verso servizi,

spazi e opportunità capaci di sostenere il protagonismo delle persone anziane nel contesto urbano. Nelle mie ricerche ho sempre interpretato questa categoria come la possibilità per i soggetti anziani di continuare a operare scelte quotidiane e di mantenere la propria capacità progettuale anche in condizioni di ridotta autonomia e di intervenuta fragilità. In tale prospettiva, il concetto si colloca ben distante da logiche di performance o di attivismo produttivistico, configurandosi piuttosto come diritto alla partecipazione e al benessere in forme plurali e autodeterminate.

Perché il concetto si colloca ben distante da logiche di performance o attivismo produttivistico?

In primo luogo, la chiave performativa può alimentare una spinta indiretta verso l'innalzamento dell'età pensionabile, giustificata dall'idea di una persistente utilità e capacità produttiva dei soggetti anziani, comprimendo il diritto a una fase della vita connotata in modo particolare

È essenziale riconoscere che le persone anziane siano maggiormente esposte al rischio di solitudine che può divenire una condizione strutturale, con gravi conseguenze sui loro livelli di benessere complessivo,

da libertà, autodeterminazione e pluralità di esperienze. In secondo luogo, tale impostazione rischia di assumere vitalità ed efficienza come unico parametro di misurazione della qualità della vita, oscurando dimensioni relazionali, affettive e di cura che eccedono la logica della prestazione. In terzo luogo, può contribuire a delineare una soglia implicita oltre la quale l'anziano non performante perde riconoscimento simbolico e sostanziale, vedendo indebolito il proprio diritto alla città, per riprendere le analisi di Henri Lefebvre, e a percorsi di invecchiamento sostenuti da politiche pubbliche chiamate a compensare la carenza di risorse private. Infine, una simile riduzione compromette il riconoscimento della legittimità di esperienze della terza età profondamente plurali e differenziate, riaffermando invece la necessità di garantire, sul piano giuridico e sociale, il dovere di praticare modalità standardizzate di vivere l'età avanzata.

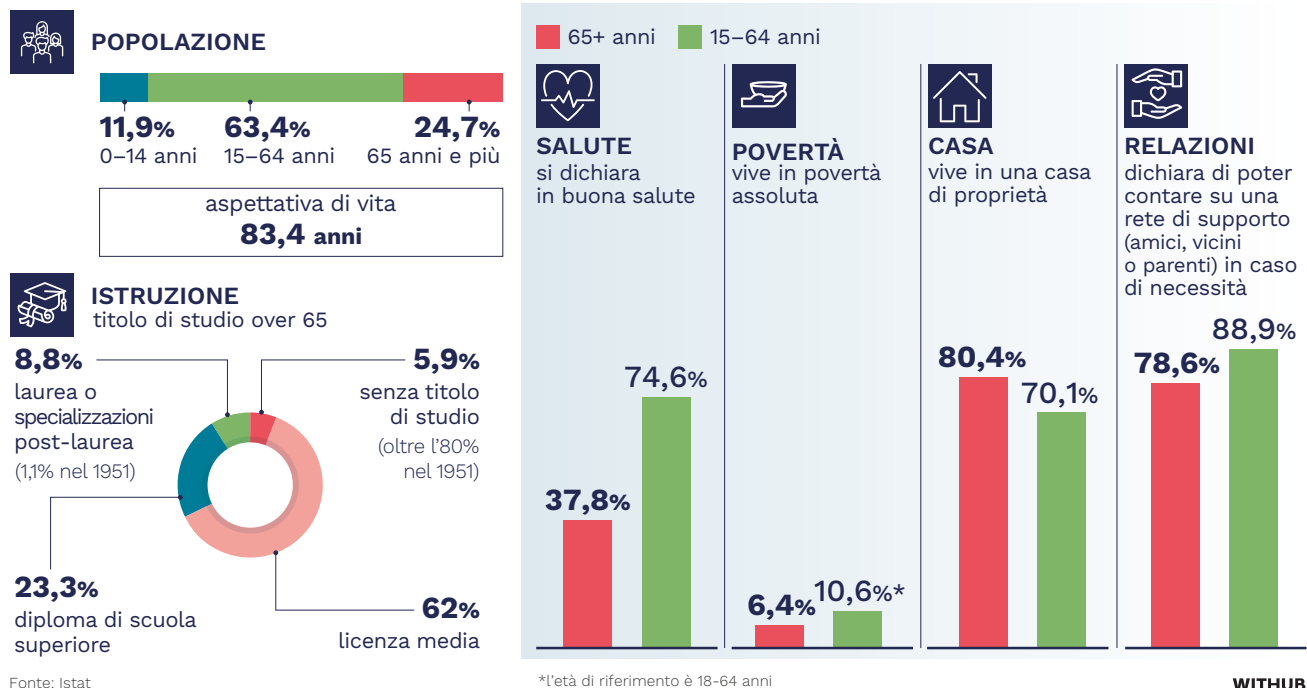
Le modalità standardizzare si inseriscono in un nuovo paradigma dell'invecchiamento?

Le rappresentazioni sociali della terza età si stanno profondamente trasformando e, in una logica relazionale, le autorappresentazioni degli stessi soggetti anziani. Accanto alla persistenza delle rappresentazioni tradizionali, negli ultimi decenni si sono andati consolidando nuovi modelli di vivere la condizione anziana fondati su nuovi bisogni e su una differente e più complessa percezione di sé e del proprio benessere, inteso come sintesi di dimensioni diverse relative al piano fisico e a quelli emozionale, mentale e sociale.

Nella sua ricerca assume un ruolo centrale lo spazio urbano. In che modo l'organizzazione delle città incide sulle esperienze quotidiane dell'invecchiamento?

La condizione anziana rivendica in misura sempre più consapevole il diritto alla qualità della vita, declinato in una serie di diritti come quello allo spazio pubblico, al verde urbano, a una mobilità accessibile, alla sicurezza, a luoghi e occasioni culturali di svago

Over 65 in Italia: popolazione e stili di vita



e di socialità diffuse nel territorio. La città rappresenta lo spazio nel quale tutto questo può o meno prendere forma concreta, richiamando la responsabilità delle istituzioni pubbliche a realizzare le condizioni concrete perché sia data loro forma e garanzia. Lo spazio urbano, come rilevano Ash Amin e Nigel Thrift, è «passivamente attivo», prodotto socialmente e normativamente ed è assolutamente in grado di dare forma alle condizioni materiali perché i diritti possano essere praticati o, al contrario, negati. Entro la più ampia mobilità pubblica, da declinare nei termini *age friendly*, è focale la mobilità pedonale. La *walkability*, quale insieme delle condizioni che caratterizzano uno spazio urbano e che sono funzionali a consentire e ad agevolare la pratica pedonale, è l'esito circolare sia delle caratteristiche fisiche e culturali dei soggetti, ma anche di quelle dello spazio urbano e delle policy territoriali esistenti.

Tra le risposte emergenti alla longevità cre-

scenze lei analizza anche il cohousing. Quali potenzialità e quali limiti vede in questa forma abitativa per le persone anziane?

Pur evitando di rafforzare pregiudizi di tipo *ageist*, è essenziale riconoscere che le persone anziane siano maggiormente esposte al rischio di solitudine (e a quella di NEAR, Not Extradomestic Activities and Relations), che può divenire una condizione strutturale, con gravi conseguenze sui loro livelli di benessere complessivo. Oltre allo spazio pubblico, anche quello privato rappresenta un elemento importante per garantire condizioni di qualità dell'abitare, che incidono profondamente sulla vita quotidiana degli anziani. Lo spazio abitativo privato ha, infatti, il potenziale per offrire opportunità per prevenire e contrastare le condizioni di solitudine e di povertà relazionale. In questa prospettiva è utile riflettere sulla specifica esperienza del cohousing. La finalità è quella di andare oltre la riprogettazione degli spazi pubblici in una logica di accessibilità e di funzionalità all'incontro e di fare anche dello

“**L'invecchiamento è vissuto in modo profondamente diverso da uomini e da donne, sia dal punto di vista della propria autorappresentazione identitaria, sia da quello delle rappresentazioni sociali. Il genere, quindi, è un elemento chiave per cogliere le peculiarità e le profonde specificità del processo**”

spazio domestico un luogo di condivisione e non di separatezza, sfumando così i confini tra individuale e sociale, tra privato e pubblico. I limiti sono essenzialmente di natura culturale, connessi alla diffidenza verso forma di coabitazione anche con soggetti estranei, e di natura giuridica e amministrativa connessi invece alla perdurante carenza di una regolazione normativa di questo modello di abitare e del mancato sostegno istituzionale a sperimentazioni e modelli già implementati.

Nella sua pubblicazione l'invecchiamento è letto anche attraverso una prospettiva di genere. Perché è importante guardare alla longevità con questa lente? Che cosa emerge dalla sua ricerca?

Le rappresentazioni collettive, in una dinamica relazionale, influenzano la percezione che ciascun soggetto ha della vecchiaia in generale e della propria vecchiaia in particolare e quindi dell'immagine di sé. L'invecchiamento in quanto processo biologico, culturale e so-

ciale, è vissuto in modo profondamente diverso da uomini e da donne, sia dal punto di vista della propria autorappresentazione identitaria, sia dal punto di vista delle rappresentazioni sociali e quindi dei modi nei quali si è percepiti. Il genere, quindi, è una variabile imprescindibile per comprenderne i fenomeni sociali e si presenta, anche per il processo dell'invecchiamento, come un elemento chiave per coglierne le peculiarità e le profonde specificità. Le ricadute, volendo anche solo tradurle in un sintetico elenco, mostrano la loro forza culturale e sociale sui piani della rappresentazione del corpo che invecchia, sulle perduranti attività di cura, sulla difficoltà di accesso allo spazio pubblico, sulle forme e le opportunità delle relazioni anche in ragione di un grado più basso di risorse economiche e culturali.



Bologna Serena

Migliorare la qualità della vita delle persone anziane e sostenere chi si prende cura di loro è l'obiettivo di "Bologna Serena", il progetto promosso dal Comune di Bologna, Fondazione Carisbo e Chiesa di Bologna, in collaborazione con Asp Città di Bologna e Azienda Usl di Bologna. L'iniziativa nasce per rispondere all'invecchiamento della popolazione e ai nuovi bisogni sociali degli over 65, rafforzando i servizi di supporto, assistenza e inclusione sul territorio.

Il progetto si rivolge non solo agli anziani, ma anche ai caregiver familiari, offrendo strumenti di orientamento, attività di socializzazione e percorsi dedicati al benessere fisico e mentale.

Tra gli obiettivi centrali c'è il sostegno a chi presta assistenza a persone fragili, l'accompagnamento di chi vive forme di deterioramento cognitivo, la promozione di stili di vita sani e la creazione di occasioni di incontro e partecipazione per contrastare isolamento e solitudine. Il progetto ha come sede Villa Serena, uno spazio aperto alla cittadinanza dove si svolgono corsi, laboratori, attività culturali e sportive, insieme a servizi di informazione e orientamento socio-sanitari. Il progetto mira così a costruire un nuovo patto di comunità, capace di mettere in rete istituzioni, servizi e realtà del territorio per promuovere un invecchiamento attivo e rafforzare le relazioni sociali tra generazioni.



“Dietro un novantenne o un centenario spesso c’è un settantenne che lo cura, ma dobbiamo essere chiari: questo modello non reggerà con i numeri delle generazioni che stanno entrando in queste età”

Preparare il futuro

di **LETIZIA MENCARINI**

Docente di Demografia presso l’Università Bocconi di Milano

Letizia Mencarini è una demografa e studiosa dei cambiamenti sociali, con ricerche dedicate a famiglia, natalità, disuguaglianze di genere e trasformazioni demografiche in Italia e in Europa; la sua attività scientifica analizza in particolare le relazioni tra dinamiche familiari, lavoro e benessere delle persone, contribuendo al dibattito sulle politiche sociali e demografiche

In Italia viviamo più a lungo e, per questo, la nostra popolazione sta invecchiando. L'**invecchiamento** non è altro che l'aumento della proporzione delle età più avanzate rispetto ai giovani. Il nostro Paese mostra questa trasformazione in maniera chiara, nel 1975 la speranza di vita era di 73 anni mentre oggi supera di molto gli 83. Sempre nel 1975 solo il 78% delle persone superava i 65 anni, oggi parliamo del 92%. Allo stesso tempo però, da quasi mezzo secolo, le generazioni dei figli non sostituiscono quelle dei genitori e il saldo migratorio è inferiore rispetto ad altri paesi. Questa combinazione fa sì che l'Italia sia tra i **paesi più anziani** del mondo dopo il Giappone. Con l'aumento della sopravvivenza è importante porci delle domande su quali indicatori utilizziamo per misurare l'anzianità delle popolazioni. La soglia dei 65 anni che continuiamo ad utilizzare per definire la vecchiaia non rispecchia la società contemporanea. Le condizioni di **salute** e il rischio di morte che cinquant'anni fa appartenevano a un sessantacinquenne oggi si ritrovano oltre i settantacinque. Si è aperta una fase nuova della vita: una seconda età adulta che rappresenta una risorsa. I cosiddetti "giovani anziani", infatti, sono milioni di persone attive, con autonomia, capacità di spesa, relazioni. Sono le persone che sostengono i grandi anziani. Tra i 50 e i 65 anni è sempre più comune avere genitori o parenti di età pari o superiore a 85 anni di cui occuparsi: questo rapporto, che era pari al 3,4 per cento nel 1960, oggi è arrivato a superare la quota del 16 per cento. Ma dobbiamo essere chiari: questo modello non reggerà con i numeri delle generazioni (i *baby boomers*) che stanno entrando in queste età. Il rapporto di **cura** tra familiare e anziano diventa sempre meno sostenibile e produce sempre più **disuguaglianze**, perché i servizi si spostano sul mercato privato e dividono l'accesso tra chi

ha le risorse per pagarli e chi no. Mi riferisco soprattutto alle persone sole, in maggioranza donne, che vivono a lungo con una buona autonomia ma senza una rete quotidiana. Non sono persone da istituzionalizzare. Hanno bisogno di **soluzioni abitative**, servizi condivisi, strumenti per gestire le proprie risorse, spazi che tengano insieme indipendenza e relazioni come le strutture di *co-housing*. Oggi queste risposte esistono quasi solo in forma di mercato e per chi ha redditi elevati. Eppure riguardano **diritti**, dignità e qualità della vita delle persone. La risposta a questi bisogni non può essere ignorata perché la longevità è un fenomeno prevedibile. Sappiamo già quanti grandi anziani ci saranno nei prossimi anni. Sappiamo che la fascia di età che si incrementerà di più sarà addirittura quella degli ultra centenari. Sappiamo che le pensioni future saranno più basse e che le eredità arriveranno sempre più tardi. Non prepararsi significa spostare il problema sulle famiglie e aumentare le disuguaglianze. La preparazione riguarda tre livelli. Da un punto di vista individuale possiamo vivere più a lungo in buona salute tramite scelte di **prevenzione** e comportamenti consapevoli. A livello familiare c'è bisogno di una cultura della pianificazione del futuro ancora troppo poco presente. Non è più possibile dare per scontato che qualcuno dentro al nucleo familiare si occuperà di noi. Infine c'è il livello collettivo attraverso il quale bisogna adeguare servizi, sanità e politiche sociali a una domanda che cresce. Non basterà evitare dei tagli perché tenere ferme le risorse mentre i bisogni aumentano significa, di fatto, tagliare. Viviamo più a lungo e questo è un successo collettivo; lavorare per eliminare le disuguaglianze che ne derivano è una sfida che non possiamo evitare.

La longévità possibile

**INTERVISTA A GIOVANNI LAMURA,
DIRETTORE DEL CENTRO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI
PER L'INVECCHIAMENTO ALL'IRCCS INRCA DI ANCONA**



Giovanni Lamura

“La long-term care riguarda l’assistenza alle persone non autosufficienti: il nostro sistema si regge su un modello in cui le famiglie si organizzano in autonomia per la cura in casa, ma dobbiamo chiederci fino a quando sarà sostenibile?”

L’Italia è uno dei paesi più anziani del mondo ma che impatto ha questo dato sulle famiglie? Quali nuove disuguaglianze stanno sorgendo? Dove è più importante intervenire? Di questo e di altro abbiamo parlato con Giovanni Lamura, direttore del Centro Ricerche Economico-Sociali per l’Invecchiamento all’IRCCS INRCA di Ancona, esperto di invecchiamento attivo e di non autosufficienza in età anziana.

Come viene trattato il tema “anziani” nel dibattito pubblico oggi?

Nel dibattito mediatico prevale un racconto sensazionalistico: da una parte ci sono le storie degli anziani “super performanti” e dall’altra la polemica sull’accesso ai servizi sanitari e le liste d’attesa. Questo, però, non permette di affrontare seriamente le questioni strutturali che riguardano la cura. Da un punto di vista di politiche pubbliche non va meglio. La legge 33 del 2023 sulla non autosufficienza individuava una serie di iniziative da intraprendere, anche

per promuovere l’invecchiamento attivo, ma per la popolazione è quasi sconosciuta.

A proposito della riforma sulla non autosufficienza: quali sono stati i suoi effetti?

Inizialmente c’erano alcuni elementi molto innovativi come la prestazione universale per la non autosufficienza. Purtroppo il primo decreto attuativo ha declinato questa prestazione in modo molto restrittivo portando a pochissime adesioni e, dunque, ad una sperimentazione quasi inesistente. Il nostro paese, però, si basa prevalentemente su prestazioni monetarie che potevano essere collegate all’uso di servizi e invece si continua a erogare un contributo che le famiglie utilizzano in autonomia, moltiplicando il lavoro nero.

Cos’è la “long-term care” e qual è oggi il punto più fragile del sistema italiano in questo ambito?

La long-term care riguarda proprio l’assistenza alle persone non autosufficienti.

Parlando di anziani, il nostro sistema si regge su un modello in cui le famiglie si organizzano in autonomia per la cura in casa. Dobbiamo chiederci: fino a quando sarà sostenibile? Questo modello oggi si scontra con una carenza generalizzata di personale assistenziale a livello europeo. Mancano infermieri, operatori e cominciano a mancare anche i medici. In un continente che invecchia avremmo bisogno di nuove forze giovani, ma le politiche migratorie sempre più restrittive rendono il sistema meno sostenibile. Un altro nodo è l'invisibilità del lavoro di cura. Accanto ai familiari caregiver e alle assistenti private c'è una terza colonna, quella degli operatori sociosanitari, di cui si parla molto poco. Sono figure essenziali che restano invisibili, presentano alti livelli di *burnout*, forte *turnover* e perfino situazioni di povertà lavorativa. Finché non verrà riconosciuto adeguatamente il loro ruolo anche il sistema della *long-term care* continuerà a essere fragile.

Quanto pesa ancora il modello “familistico” e quanto è sostenibile nel futuro prossimo?

Il nostro continua a essere un sistema fortemente familistico. Anche la recente misura a sostegno dei *caregiver* lo conferma: il contributo economico è legato alla convivenza con la persona non autosufficiente e questo ne limita molto l'utilizzo. Sostenere economicamente le famiglie è una buona soluzione, ma il punto centrale dovrebbe essere l'offerta di servizi che permetta ai caregiver di conciliare il lavoro con il loro ruolo in famiglia. Inoltre, la cura familiare sarà sempre meno sostenibile anche per ragioni demografiche. La generazione che oggi si prende cura dei genitori è cresciuta in famiglie con più figli; le prossime saranno numericamente più ridotte. A questo si aggiunge l'allungamento della vita lavorativa, che rende ancora più complessa la gestione della cura.

L'invecchiamento è solo un costo per il welfare o può diventare anche un motore di sviluppo sociale ed economico?



“ **L'invecchiamento non è solo un costo: se adeguatamente sostenuto può diventare una risorsa cruciale, e nelle condizioni in cui si trova oggi il nostro Paese lo deve diventare** ”

Le persone anziane sono già una risorsa fondamentale per la società. In un paese con pochi asili nido, a occuparsi dei bambini sono spesso i nonni. Lo stesso vale per il volontariato e per le reti di mutuo aiuto, dove la presenza degli anziani è molto significativa. Per questo l'invecchiamento non è solo un costo: se adeguatamente sostenuto, può diventare una risorsa cruciale, e, nelle condizioni in cui si trova oggi il nostro Paese, lo deve diventare. Oggi molte regioni si stanno muovendo con programmi dedicati all'invecchiamento attivo e questo è un segnale importante, perché finora erano soprattutto le associazioni a portare avanti queste iniziative.

Cosa serve per uscire dalla logica dell'emergenza e costruire una vera infrastruttura della cura?

Un modello esiste già ed è l'Home Care Premium dell'INPS. È un sistema sperimentato da tempo che consente di erogare servizi domiciliari utilizzando risorse pubbliche gestite, attraverso gli enti territoriali, dalle famiglie stesse. Oggi riguarda circa 400mila persone, ma è riservato ai dipendenti pubblici e solo ad alcune aree del Paese. Estenderlo significherebbe attivare in modo strutturale una rete di servizi di cura, anche coinvolgendo soggetti privati, esattamente quello che avrebbe dovuto fare la prestazione universale.

Aumento degli anziani e disuguaglianze sociali: che rapporto c'è? Abbiamo già segnali di correlazione?

L'aumento delle disuguaglianze non riguarda solo gli anziani, ma tutte le classi di età. Sembra però che ci sia una crescente accettazione di questo fenomeno, come se fosse inevitabile o addirittura meritato e questo mi sembra un forte segnale di una riduzione della coesione sociale nella nostra società. Il divario si riflette anche nella condizione delle persone anziane: chi ha più mezzi vive più a lungo e in condizioni migliori, mentre chi ne ha meno resta indietro. È una delle sfide principali che abbiamo oggi di fronte.



**6 Iniziative che mettano
insieme giovani
e anziani, se ben
costruite e non solo
simboliche, rafforzano
sia l'invecchiamento
attivo sia la coesione
sociale 9**

Dove vede oggi le esperienze più interessanti di innovazione sociale sulla longevità?

Tra le esperienze più interessanti si parla molto di co-housing, che in Italia è ancora poco diffuso ma può rappresentare una risposta concreta. Stiamo avviando un progetto nelle Marche insieme all'Auser per mettere in relazione persone anziane sole e studenti in cerca di alloggio, verificando se questo modello possa essere esteso. Le esperienze intergenerazionali rappresentano un ambito molto promettente. Oggi la società è sempre più divisa per età e le occasioni di incontro tra generazioni sono diminuite. Progetti che rimettano in relazione giovani e anziani possono avere un forte impatto sia sul piano sociale sia su quello della qualità della vita.

Se dovessimo indicare tre priorità per i prossimi cinque anni, quali sarebbero?

La prima è promuovere un vero confronto intergenerazionale. Le politiche sull'invecchia-

mento vanno pensate lungo tutto il corso della vita e non solo quando si entra nella terza età. Iniziative che mettano insieme giovani e anziani, se ben costruite e non solo simboliche, rafforzano sia l'invecchiamento attivo sia la coesione sociale. La seconda è migliorare la qualità dell'assistenza domiciliare. Oggi il problema non è solo la copertura ma l'intensità del servizio. Per il caso italiano è decisivo mettere in relazione il lavoro delle assistenti familiari, i servizi territoriali e le prestazioni monetarie: è una connessione che può cambiare l'equilibrio del sistema. La terza è la lotta alla solitudine, uno dei fenomeni più profondi e diffusi della società contemporanea. Colpisce in modo particolare le persone anziane ma riguarda anche i più giovani. Affrontarla in modo strutturale produrrebbe effetti positivi su molti altri fronti del welfare e della qualità della vita.



La storia dei bambini di Venezia

“La storia dei bambini di Venezia” è un progetto promosso dalla Fondazione di Venezia che vuole valorizzare la memoria della città e trasmetterla alle nuove generazioni attraverso l’incontro tra bambini e anziani. L’iniziativa intreccia educazione, arte e partecipazione per raccontare la città da una prospettiva diversa rispetto a quella a cui siamo abituati: quella delle esperienze quotidiane di chi la abita. L’iniziativa nasce con l’intento di raccogliere e custodire le storie, i ricordi e le testimonianze di vita degli anziani veneziani, trasformandoli in un patrimonio condiviso capace di dialogare con lo sguardo e la creatività dei più giovani. Il progetto coinvolge scuole, famiglie e cittadini in un percorso che mette in relazione generazioni diverse, creando occasioni di incontro e scambio. Attraverso interviste e racconti raccolti tra gli anziani della città, i bambini scoprono come Venezia è cambiata nel tempo: la vita nei sestieri, le tradizioni popolari, i giochi di un tempo, il rapporto con l’acqua e con i luoghi della comunità. Queste testimonianze diventano il punto di partenza per un lavoro di rielaborazione creativa che restituisce nuova voce alla memoria della città. Il percorso si sviluppa attraverso laboratori didattici e attività artistiche in cui gli studenti sono guidati a trasformare le storie raccolte in veri e propri racconti. Questi materiali prodotti confluiscono in forme diverse di restituzione pubblica, come podcast narrativi, performance e momenti di condivisione aperti alla cittadinanza. In questo modo il progetto non si limita a raccogliere ricordi, ma li regala alla comunità come strumenti per riflettere sull’identità e sul futuro della città.



“È necessario ripensare il welfare rendendolo più generativo e di prossimità: significa portare i servizi vicino ai bisogni concreti delle persone e delle comunità, rafforzare la medicina territoriale e l’assistenza domiciliare e consentire alle persone di invecchiare a casa propria”

Diritti e relazioni per un invecchiamento attivo

di **DOMENICO PANTALEO**
Presidente nazionale Auser

Domenico Pantaleo è presidente nazionale di Auser, la rete di associazioni di volontariato e di promozione sociale impegnate nel favorire l'invecchiamento attivo degli anziani e valorizzare il loro ruolo nella società; Auser conta circa 1.800 sedi, 30mila volontari e quasi 300mila soci

L'invecchiamento della popolazione non è soltanto una **questione demografica**: riguarda i diritti e la qualità della vita delle persone anziane. Ma parlare genericamente di "anziani" è sempre più riduttivo. Le condizioni con cui si invecchia sono molto diverse e dipendono da tanti fattori: la salute, il reddito, il contesto territoriale, la rete familiare e sociale. Non è la stessa cosa vivere in un territorio con servizi sanitari e sociali funzionanti oppure in aree dove quei servizi sono deboli o assenti, avere una pensione adeguata oppure insufficiente, poter contare su **relazioni e sostegni** oppure trovarsi soli. Per questo i bisogni delle persone anziane sono molto differenti e richiedono risposte articolate.

Il **sistema di welfare** fatica oggi a rispondere a questa trasformazione. I cambiamenti demografici e l'aumento delle domande di cura richiederebbero un rafforzamento delle politiche pubbliche, mentre negli ultimi anni il perimetro dell'intervento pubblico si è progressivamente ridotto. Le conseguenze sono evidenti: le liste di attesa si allungano, la prevenzione si indebolisce e le **disuguaglianze territoriali** aumentano. Alla fine chi ha risorse economiche riesce a curarsi, mentre chi non le ha rinuncia o rimanda. Per questo è necessario ripensare il welfare rendendolo più generativo e di prossimità. Significa portare i servizi vicino ai **bisogni concreti** delle persone e delle comunità, rafforzare la medicina territoriale e l'assistenza domiciliare e consentire alle persone di invecchiare a casa propria evitando un'istituzionalizzazione automatica nelle RSA. Anche queste strutture vanno ripensate: non come luoghi di parcheggio o ultima tappa della vita, ma come spazi accoglienti, con assistenza adeguata e attività sociali e culturali che favoriscano relazioni e **qualità della vita**. In questo quadro il Terzo settore svolge un ruolo importante, ma non

può sostituirsi all'intervento pubblico. Coprogrammazione e coprogettazione sono strumenti fondamentali per sviluppare una collaborazione tra istituzioni e organizzazioni sociali senza trasformare il volontariato in un ammortizzatore delle carenze del welfare.

Una priorità riguarda il contrasto alla solitudine. Favorire relazioni sociali e partecipazione significa **migliorare la qualità della vita** delle persone e rafforzare la coesione delle comunità. Alle attività di aiuto solidale si affiancano iniziative culturali e formative, università popolari, circoli culturali e corsi di alfabetizzazione digitale che favoriscono anche il **dialogo tra generazioni**.

Anche la casa è diventata una questione centrale. La crescita degli affitti brevi sta svuotando i centri storici e spingendo molti anziani verso le periferie, interrompendo legami costruiti nel tempo. Esperienze di coabitazione e cohousing possono offrire risposte nuove, rafforzando il **welfare di comunità** e le relazioni tra giovani e anziani.

Un altro pilastro del sistema di cura è rappresentato dai **caregiver familiari**, milioni di persone – in gran parte donne – che svolgono un ruolo fondamentale spesso con tutele insufficienti. Senza servizi territoriali più forti e senza sostegno adeguato, questo modello rischia di diventare sempre più fragile.

Anche il Terzo settore deve affrontare la sfida del **ricambio generazionale**. Molti volontari sono anziani e diventa più difficile garantire continuità nelle attività. Allo stesso tempo sempre più giovani si avvicinano al volontariato con sensibilità e ambiti di impegno diversi. La sfida è valorizzare entrambe queste energie, perché giovani e anziani insieme possono contribuire a costruire comunità più coese e inclusive e a migliorare la qualità della vita nei territori.

Le
risposte
ci sono,
la politica
arriva
dopo

INTERVISTA A FELICE SCALVINI,
DIRETTORE DELLA FONDAZIONE RAVASI GARZANTI



Felice Scalvini

“ Siamo partiti dalla constatazione che esiste un'asimmetria informativa tra bisogni e risposte: i servizi ci sono, ma non sempre le famiglie riescono a intercettarli; abbiamo quindi creato sportelli territoriali che aiutano a orientarsi ”

Felice Scalvini ragiona per immagini. Parla di sherpa che accompagnano una spedizione collettiva, di pesci che imparano a nuotare nell'acquario della città, di stanze della vita che non sono più predefinite ma da reinventare. Dietro queste metafore c'è una visione precisa: la longevità non è un'emergenza da governare, ma una trasformazione strutturale che la società sta affrontando, già prima delle politiche pubbliche. Felice Scalvini, che da decenni lavora nel Terzo settore e nella cooperazione, oggi è direttore della Fondazione Ravasi Garzanti, che per missione si occupa di migliorare la qualità della vita degli anziani milanesi.

Cominciamo da qui: di cosa si occupa la Fondazione Ravasi Garzanti?

La Fondazione Ravasi Garzanti ha ricevuto dal fondatore Livio Garzanti il mandato di occuparsi degli anziani di Milano. Quando nel 2019 abbiamo ridefinito missione e strategia, abbiamo scelto di essere una realtà attiva all'interno del contesto della città, non di avviare un nuovo

servizio. Non abbiamo immaginato una nuova RSA o un nuovo servizio domiciliare. Ma abbiamo deciso di contribuire affinché i soggetti attivi della città – famiglie, pubblica amministrazione, mondo del *welfare*, volontariato – diventassero più consapevoli sul tema longevità. Milano conta già oggi centinaia di migliaia di ultra settantenni, e le proiezioni indicano una crescita. Ma prima ancora dei numeri, ci interessava la consapevolezza collettiva di questa trasformazione. Da qui siamo partiti.

Di cosa si tratta?

Di un vasto programma in tre linee di intervento: ricerca, cultura, e lavoro sul campo. Ci guida la convinzione che la longevità – insieme alla transizione ecologica – sia una delle grandi trasformazioni in atto a livello planetario. Le persone oggi hanno davanti a sé dieci o quindici anni di vita in più rispetto alle generazioni precedenti, e questo cambia i sistemi di relazione, i percorsi lavorativi, le reti familiari, l'organizzazione dei servizi. La nostra consapevolezza è che la società stia già

6 **La crisi del welfare nasce spesso dalla distanza tra bisogni crescenti e visioni ideali: la risposta non può essere un'amministrazione che pretende di organizzare la società dall'alto, ma una capacità di auto-organizzazione sociale di cui la pubblica amministrazione è parte** 9

reagendo a questa trasformazione. Nel costruire i propri itinerari di vita e le proprie relazioni – familiari, amicali, di vicinato, ma anche politiche e organizzative – le persone mettono già in campo strategie trasformatrici. Si adattano costantemente alle transizioni tecnologiche, economiche e demografiche. Le *policy* arrivano dopo. L'errore da non commettere è pensare che un problema inizi a esistere solo quando la politica pubblica decide di occuparsene. Una politica avveduta comprende le dinamiche in essere e si muove all'interno; non immagina di rimettere in ordine ciò che non sarebbe ordinabile.

Dunque come state operando?

Il primo fronte è quello della ricerca. Stiamo collaborando con gli atenei milanesi e con centri internazionali, in particolare anglosassoni, per comprendere meglio le dinamiche dell'invecchiamento dal punto di vista sociologico, economico, relazionale. Il secondo fronte è quello della cultura. Attraverso teatro, arti performative, letture e dibattiti pubblici stiamo cercando di aiutare

la città a prendere consapevolezza della trasformazione in atto, non solo nella dimensione privata, ma anche in quella collettiva. Il terzo fronte è quello del rapporto sia con le famiglie in cerca di risposte, sia con gli attori del *welfare* cittadino, soprattutto quelli micro: volontariato, reti di auto-organizzazione, forme di mutuo aiuto. Senza escludere i grandi *player*, dalle cooperative sociali alle istituzioni storiche milanesi. L'obiettivo è favorire contatti tra chi è in cerca di risposte e chi può darle lavorando anche a piccole tessiture comunitarie capaci di generare trasformazione nei quartieri.

Da questa impostazione nascono sportelli territoriali?

Sì. Siamo partiti da una constatazione: esiste un'asimmetria informativa tra bisogni e risposte. I servizi ci sono, ma non sempre intercettabili. Abbiamo quindi creato sportelli territoriali per orientarsi. Oggi esiste un hub centrale e una rete di sportelli distribuiti nella città. Ogni sportello svolge la stessa funzione nel contesto in cui è



Foto tratta dalla pagina Facebook di Fondazione Ravasi Garzanti

inserito: ospedali, biblioteche, case di quartiere, parrocchie. L'anno scorso abbiamo intercettato oltre 5mila famiglie. Molti contatti avvengono telefonicamente, ma garantiamo la possibilità di un incontro. L'idea non è aggiungere un servizio, ma connettere le risposte che già esistono: dalla ricerca della badante all'amministratore di sostegno, dall'assistenza domiciliare al supporto di vicinato.

Da questo lavoro è nato il progetto dell'Alleanza per la Grande età?

Certo! Abbiamo deciso di chiamare a raccolta la città. Noi non abbiamo una dotazione sufficiente per coprire da soli l'intero territorio. E non siamo neanche interessati a farlo da soli. Non vogliamo essere un soggetto autoreferenziale: ci definiamo sherpa, portatori di zaino per una spedizione collettiva. L'Alleanza coinvolge innanzitutto la filantropia istituzionale, come polo aggregativo. Prima di lanciare questo appello all'esterno, ci siamo rivolti al sistema della filantropia – abbiamo contattato le principali fondazioni corporate

e di origine bancaria della città – e i riscontri sono stati molto positivi. Parallelamente dialoghiamo con il Comune di Milano, senza chiedere sussidi, ma solo di essere riconosciuti come parte della grande operazione collettiva di affrontare l'invecchiamento della città. L'Alleanza vuole diventare un'infrastruttura capace non solo di raccogliere risorse, ma anche di coinvolgere persone, imprese, attori del welfare, caregiver e reti di vicinato. Per questo, il prossimo 28 maggio lanceremo pubblicamente questa chiamata aperta a tutta la città.

In questo equilibrio tra auto-organizzazione sociale e intervento pubblico, come si colloca il tema dell'universalismo dei diritti?

L'universalismo è la nostra stella polare. Ma siamo convinti che per seguirla non si possa procedere per astratte pianificazioni. Preferiamo parlare di promozione delle potenzialità, richiamandoci alla teoria delle capabilities di Amartya Sen e Martha Nussbaum. Anche chi ha un reddito minimo o una scarsa autosufficienza

“ La generazione senior attuale sta mettendo in campo una capacità di protagonismo e invenzione che sta trasformando il modo di essere vecchi, come occasione per reinventare l’ultima fase della vita sulla base dell’esperienza accumulata nella precedente ”

possiede potenzialità che vanno sviluppate. La cosiddetta crisi del *welfare* nasce spesso dalla distanza tra bisogni crescenti e visioni ideali. I bisogni si espandono continuamente: ricordando una antica rappresentazione, quanto più la freccia avanza, tanto più il bersaglio si sposta. La risposta non può essere un’amministrazione che pretende di organizzare la società dall’alto, ma una capacità di auto-organizzazione sociale di cui la pubblica amministrazione è parte. Noi partecipiamo ai tavoli sulle politiche pubbliche, ma lavoriamo soprattutto per una trasformazione sistemica sostenuta dalla filantropia e dalla società civile.

Questo modello è replicabile fuori Milano?

Sì, perché ogni territorio sta affrontando la transizione demografica. L’azione filantropica deve entrare nelle dinamiche sociali in modo consapevole e abilitante. Va adattata ai contesti locali, ma è possibile ovunque. Per questo abbiamo creato un’impresa sociale, “Voice Italia”, in partenariato con il *National Innovation Centre for*

Ageing del Regno Unito, per rendere disponibile il *know-how* maturato. Abbiamo già avviato sperimentazioni in altri territori e dialoghi con fondazioni locali. Noi portiamo metodo ed esperienza; la messa a terra spetta agli attori del territorio.

Infine, quale ritiene sia lo snodo culturale più interessante della longevità?

Per secoli la vita è stata organizzata come una sequenza predefinita: infanzia, giovinezza, età adulta, poi una sorta di sala d’attesa finale. Oggi questa sequenza si sta destrutturando. Le generazioni rinegoziano i propri ruoli. La generazione *senior* attuale sta mettendo in campo una capacità di protagonismo e invenzione che sta trasformando il modo di essere vecchi. Non nel senso dell’eterna giovinezza che spesso i rotocalchi propongono, ma come occasione per reinventare l’ultima fase della vita. È qui lo snodo: fare della longevità non un problema da gestire, ma una risorsa per le persone e per il Paese.



Teleassistenza per la terza età

“ARPA– Assistenza da remoto di persone anziane” è un’iniziativa sostenuta dalla Fondazione Con il Sud e realizzata nelle province di Bari e Brindisi per sperimentare nuove forme di assistenza domiciliare integrate tra servizi sociali, sanitari e tecnologie digitali rivolte alla terza età. Il progetto nasce per rispondere all’invecchiamento della popolazione e alla crescente esigenza di soluzioni che permettano agli anziani di rimanere il più possibile nella propria casa, mantenendo autonomia e relazioni sociali. L’iniziativa introduce un sistema di teleassistenza, presente nelle case degli anziani, basato su dispositivi smart collegati a una piattaforma digitale, che consente di monitorare a distanza alcune condizioni di benessere della persona. Attraverso questi strumenti le persone anziane possono ricevere promemoria per l’assunzione dei farmaci, suggerimenti per l’attività fisica e per uno stile di vita sano, oltre a segnalazioni automatiche in caso di situazioni anomale o di emergenza all’interno dell’abitazione. Il sistema permette anche di mantenere un contatto costante con operatori e familiari, creando una rete di supporto attiva e tempestiva. Inoltre, il progetto prevede anche servizi di accompagnamento sociale e di prossimità: supporto nell’utilizzo degli strumenti digitali, telefonia sociale per contrastare la solitudine, consegna a domicilio di farmaci e beni di prima necessità, oltre a servizi di trasporto per visite mediche o terapie.



“ **Ca' Nostra a Modena è un esempio concreto di welfare partecipativo, nato dal basso ma integrato con i servizi attivi nel territorio** ”

Co-housing per le persone con demenza: una risposta che funziona

di **EMANUELA LUPPI**

Presidente dell'Associazione G.P. Vecchi di Modena

Emanuela Luppi è presidente dell'Associazione G.P. Vecchi – Pro Senectute et Dementia che gestisce la comunità familiare Ca' Nostra, che accoglie poche persone con demenza in appartamenti condivisi, offrendo cura quotidiana, socialità e attività personalizzate in un contesto ordinario



a' Nostra è una comunità familiare che accoglie cinque o sei persone in un appartamento messo a disposizione dal Comune. Non è una struttura residenziale tradizionale, né un semplice domicilio condiviso. È una **“terza via”** che amplia le risposte di welfare sul tema della demenza, mantenendo un contesto di vita ordinario, in continuità con il quartiere e la città.

Ca' Nostra nasce a Modena nel 2014 con un preciso obiettivo: offrire una risposta diversa alla **cura delle persone** con demenza, quando le liste d'attesa per le strutture sono sature e l'assistenza domiciliare individuale non basta.

L'idea prende forma dopo una visita del medico geriatra Andrea Fabbo ad alcune esperienze di *senior co-housing* nel Nord Europa e diventa progetto grazie all'impegno dell'Associazione G.P. Vecchi di Modena, al supporto del Centro di Servizi per il Volontariato e della Fondazione di Modena e alla collaborazione con Ausl e Comune.

In un Paese che invecchia sempre di più, Ca' Nostra contribuisce a sgravare il peso della **cura** che ricade principalmente sulle famiglie e, allo stesso tempo, evita l'isolamento dell'assistenza uno a uno, offrendo una piccola comunità in cui la **socializzazione** è parte integrante della cura. La dimensione ridotta consente un'attenzione personalizzata e un'organizzazione flessibile. Le giornate sono scandite da attività di orientamento alla realtà, esercizi di memoria, piccoli compiti domestici, ginnastica dolce, momenti di convivialità. Si valorizzano i “cibi della memoria”, le abitudini di ciascuno, la storia personale. Questo approccio ha permesso di ridurre il ricorso a terapie farmacologiche, privilegiando interventi non farmacologici e registrando meno ricoveri e accessi impropri al pronto soccorso.

Un altro elemento distintivo è il ruolo dei

caregiver. A Ca' Nostra hanno le chiavi di casa, partecipano alle decisioni, si dividono compiti organizzativi e gestionali, si riuniscono in assemblea. Restano attivi, ma in una cornice più sostenibile: la **fatica** della cura non è più solitaria, bensì **condivisa**. Si costruisce così una comunità che sostiene le persone con demenza e, insieme, chi se ne prende cura.

Il progetto ha inoltre generato una rete stabile tra pubblico, privato sociale e volontariato. L'ingresso nella comunità e il monitoraggio sanitario sono seguiti dal Centro Disturbi Cognitivi e Demenze di Modena e dal Comune di Modena che, insieme, formano il Comitato di monitoraggio del progetto; associazioni e volontari affiancano la gestione quotidiana. È un esempio concreto di welfare partecipativo, nato dal basso ma integrato con i servizi attivi nel territorio.

Ca' Nostra è un progetto sostenibile e replicabile. Le richieste di ingresso sono in aumento e sono già attive collaborazioni con altre realtà interessate a sviluppare esperienze analoghe. Il passo successivo è chiaro: passare da progetto innovativo a **politica strutturale** di welfare locale, con un sostegno istituzionale stabile.

Ca' Nostra è una possibile **risposta comunitaria** per la cura delle persone con demenza, capace di tenere insieme qualità della vita, sostenibilità economica e corresponsabilità.

Welfare e socialità al centro

La Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca ha promosso due bandi pensati per rafforzare il welfare locale e sostenere le realtà che operano a favore delle persone più fragili. Tra gli ambiti di intervento, assume un rilievo particolare l'attenzione rivolta alla popolazione anziana, spesso esposta a condizioni di solitudine e isolamento che incidono profondamente sulla qualità della vita.

Il bando "Welfare e Comunità" si rivolge agli enti del Terzo settore che promuovono progetti di contrasto alle diverse forme di povertà, non solo economica ma an-

che relazionale e sanitaria. In questo contesto, un focus significativo è dedicato proprio agli anziani a rischio isolamento: iniziative che favoriscono la socialità, il mantenimento di relazioni attive e l'accesso ai servizi diventano strumenti fondamentali per prevenire situazioni di marginalità e fragilità invisibile.

Il secondo bando, "Sport e socializzazione" riconosce nello sport e nelle attività ricreative, un potente mezzo di inclusione intergenerazionale. Anche in questo caso, gli anziani rappresentano una delle categorie centrali: le attività proposte possono infatti di-

ventare occasioni preziose per contrastare la solitudine, promuovere uno stile di vita attivo e rafforzare il senso di appartenenza alla comunità. Insieme ai giovani e ai minori in condizioni di fragilità socio-economica, gli anziani vengono così coinvolti in percorsi che uniscono benessere fisico, relazioni e partecipazione.







Welfare in Azione è il programma di Fondazione Cariplo che promuove un welfare di comunità partecipato e coinvolge cittadini e reti locali per rispondere ai bisogni sociali; particolare attenzione è rivolta agli anziani, con progetti contro solitudine e fragilità

Mai più soli, sostenuto dalla Fondazione Con il Sud, supporta persone fragili e caregiver familiari nel Sud Italia; mira a migliorare la qualità della vita degli assistiti e di chi li cura attraverso servizi integrati: formazione, supporto pratico e psicologico, monitoraggio domiciliare e accompagnamento quotidiano



Piano Benessere Anziani è un programma della Fondazione dei Monti Uniti di Foggia che coinvolge circa 150 persone anziane, che partecipano a visite guidate nei centri del Subappennino Dauno; un'iniziativa che unisce socialità, scoperta del territorio e benessere, offrendo occasioni concrete di contrasto alla solitudine e valorizzazione del patrimonio locale





La **Misura umana** un progetto sostenuto da Fondazione Modena che intreccia teatro, formazione e partecipazione per costruire comunità inclusive: laboratori coinvolgono detenuti, adolescenti e cittadini, con percorsi speciali per gli anziani che favoriscono lo scambio intergenerazionale e la valorizzazione delle memorie



©Chiara Ferrin

Raccontare



“Soli Mai”, quando alla solitudine risponde la comunità

A FIRENZE VOLONTARI DI OGNI ETÀ VISITANO ANZIANI CHE VIVONO SOLI, DANDO VITA A RELAZIONI CHE CONTRASTANO L'ISOLAMENTO. UN PROGETTO, ATTIVO DA DIECI ANNI, SOSTENUTO DA FONDAZIONE CR FIRENZE

«La solitudine è in tutte le città, in tante case e, soprattutto, affligge gli anziani, quegli anziani che, dopo una vita piena si ritrovano soli per tante e diverse ragioni. Vorrei incoraggiare chi ha tempo e voglia di fare qualcosa di buono, a intercettare queste situazioni e portare aiuto, perché ci vuole davvero poco per combattere la solitudine e sostenere chi non ha sufficienti mezzi per farcela da solo».

A dirlo è Vincenzo Recchi, fiorentino classe 1936. Novant'anni quasi compiuti, e un ruolo che forse non ci si aspetterebbe: non è tra i beneficiari di un progetto contro la solitudine degli anziani, ma tra i suoi volontari più attivi. Da circa tre anni Vincenzo partecipa a “Soli Mai. Una rete contro la solitudine”, l'iniziativa promossa da Fondazione Montedomini e sostenuta da Fondazione CR Firenze che si propone di contrastare la solitudine e l'isolamento sociale delle persone anziane.

«Ho tanto tempo libero e tanta voglia di fare – racconta –; quando anni fa sono venuto a conoscenza di questa iniziativa, ho voluto par-

teciparvi perché penso di avere tanto ancora da dare e c'è chi invece ha bisogno di ricevere. Vado a casa delle persone sole per fare compagnia, chiacchierare, passare un pò di tempo insieme». Tra queste c'è anche una signora di 85 anni che Vincenzo visita regolarmente, un incontro tra due generazioni di anziani che dimostra come, anche in età avanzata, sia possibile prendersi cura degli altri. «Con la signora che io chiamo “signorina” perché è più giovane di me e mi ritengo suo fratello maggiore, è nato un bellissimo rapporto di amicizia che dura da tempo. Trascorriamo ore a chiacchierare e a raccontare reciprocamente le nostre esperienze di vita, trovando sempre tanti elementi comuni oppure imparando cose nuove: non si finisce mai di conoscere e scoprire gli altri».

Soli Mai nasce nel 2016 per offrire supporto gratuito alle centinaia di famiglie che vogliono migliorare le qualità della vita dei propri familiari. «L'idea del progetto venne osservando i dati sull'area fiorentina, che mostravano



un'alta percentuale di anziani soli nelle proprie case». Spiega Luigi Paccosi, ideatore del progetto e già presidente della Fondazione Montedomini, una realtà non profit che sostiene progetti sociali rivolti a persone fragili. «Avendo constatato il numero così elevato di anziani soli, decidemmo di raggiungerli proprio nelle loro case spesso difficili da lasciare per motivi di salute, barriere architettoniche o di timori e incertezze».

Il progetto ha quindi coinvolto diverse associazioni di volontariato, tra cui Misericordia di Firenze, Auser, Caritas e AVO, con l'obiettivo di abbinare un volontario a un anziano per incoraggiare momenti di compagnia settimanali. «Una chiacchierata, una passeggiata, una partita a carte o la spesa insieme. Tutti momenti di relazione e di distrazione molto importanti per un anziano solo» racconta Paccosi. Grazie a una rete territoriale che coinvolge associazioni di volontariato e servizi sociali, vengono individuati e segnalati gli anziani che vivono situazioni di solitudine. Le richieste arrivano

attraverso il sito dedicato, il passaparola, la stampa e le campagne di comunicazione promosse dal progetto.

«Prima di ogni "abbinamento" ovvero il formarsi della coppia volontario-anziano – prosegue – viene effettuata una verifica della situazione per conoscere in che tipo di ambiente si muove l'anziano e quali sono le sue esigenze. Poi si procede con la conoscenza più approfondita delle persone coinvolte che verranno affiancate anche sulla base di elementi caratteriali comuni, esperienze di vita simili, condivisione di idee e opinioni». Il primo incontro «avviene in casa, quindi nell'ambiente domestico della persona anziana – prosegue Paccosi – alla presenza anche di referenti della Fondazione che si accertano che la coppia volontario-anziano sia ben assortita e che le due persone possano incominciare un rapporto, una relazione amicale».

Succede quasi sempre che si instauri un buon *feeling* «ma può capitare che non ci sia una buona alchimia. In quel caso, ed è successo,



©Leonardo Pasquinelli

L'idea del progetto venne osservando i dati sull'area fiorentina, che mostravano un'alta percentuale di anziani soli nelle proprie case

l'abbinamento non ha funzionato e dunque proviamo a formare altre coppie».

«Il profilo più diffuso dei volontari è quello dei neopensionati tra i 55 e i 65 anni, persone che si ritrovano con più tempo libero e scelgono di dedicarlo a un'attività di solidarietà». Interviene Elisabetta Vivoli, membro del consiglio di gestione della Fondazione Montedomini e coordinatore del progetto. «Non mancano però casi diversi: alcuni volontari sono ancora lavoratori e talvolta anche più anziani delle persone che vanno a trovare, come il caso del signor Vincenzo».

Negli ultimi anni la Fondazione Montedomini sta cercando di coinvolgere sempre più giovani, perché l'incontro tra generazioni crea dinamiche particolarmente ricche: «Gli anziani tendono a condividere esperienze e saperi – spiega Vivoli – mentre i volontari trovano nello scambio un'occasione di ascolto, relazione e crescita personale». A questo fine, il progetto sta preparando una nuova campagna di comunicazione, finalizzata proprio a dare nuovo

slancio all'iniziativa e a incoraggiare le generazioni più giovani a partecipare. «L'obiettivo principale – spiega la referente del progetto – è coinvolgere più giovani nel volontariato, valorizzando il rapporto speciale che può nascere tra generazioni diverse: con i ragazzi, infatti, gli anziani tendono a condividere storie, esperienze e consigli, creando uno scambio fertile e spontaneo».

«A oggi – racconta Vivoli – le coppie volontario-anziano attive sono venti. Un numero che speriamo cresca visto che, proprio in questi primi mesi del 2026, abbiamo ricevuto tante richieste di potenziali volontari. In passato, dal 2016 al 2020, i numeri del progetto erano ben maggiori, purtroppo il Covid ha determinato una battuta d'arresto importante per il progetto e ancora ne stiamo pagando le conseguenze». Durante gli anni della pandemia infatti il progetto ha inevitabilmente dovuto cambiare i suoi meccanismi: molte "amicizie" che si erano create sono proseguite telefonicamente ma chiaramente sono cambiati gli equilibri e le



Soli Mai, stare in compagnia è la medicina

“Soli Mai – Una rete contro la solitudine” è un progetto di prossimità nato a Firenze nel 2016 per rafforzare le relazioni sociali delle persone anziane che vivono sole. L’iniziativa, promossa da Fondazione Montedomini con il sostegno di Fondazione CR Firenze, si basa su un’idea semplice: creare legami stabili tra cittadini volontari e anziani del territorio, favorendo incontri regolari e momenti di condivisione nella quotidianità. Il cuore del progetto è l’abbinamento tra volontario e anziano, costruito con attenzione sulla base delle caratteristiche personali, degli interessi e delle esperienze di vita. Prima dell’inizio degli incontri viene svolta una fase di conoscenza e valutazione delle situazioni, così da favorire relazioni autentiche e durature. I volontari vengono inoltre accompagnati e supportati nel tempo dalla rete di associazioni coinvolte, che garantisce coordinamento e continuità. “Soli Mai” si fonda su una collaborazione ampia tra realtà del Terzo settore e servizi sociali cittadini, che segnalano le situazioni di maggiore fragilità e contribuiscono a costruire una rete di sostegno diffusa sul territorio. Le attività non hanno una forma prestabilita: possono essere una visita a domicilio, una passeggiata, una commissione fatta insieme o semplicemente del tempo trascorso a parlare.

L’obiettivo è favorire relazioni significative e contrastare l’isolamento attraverso una presenza costante e discreta. Un modello di volontariato leggero ma strutturato, capace di valorizzare il tempo e la disponibilità dei cittadini trasformandoli in una risorsa concreta per la comunità.

“Ciò che conta davvero è la disponibilità a dedicare un po’ di tempo a una relazione, insieme a una rete di associazioni capace di far incontrare volontari e anziani e accompagnare nel tempo queste piccole, ma preziose, storie di vicinanza”

relazioni esistenti si sono indebolite. «Il Covid ci ha lasciato in eredità una certa prudenza da parte degli anziani ad aprire le proprie porte e far entrare persone in casa. Dal 2023 però il progetto ha ripreso il suo cammino: nuovi volontari si stanno avvicinando e alcune relazioni, nate anni fa, continuano ancora oggi, segno che, nonostante la crisi, l'energia e il valore umano di queste piccole reti restano una linfa vitale per la comunità».

Secondo i promotori, l'esperienza di “Soli Mai” potrebbe essere replicata anche in altri territori, soprattutto nelle grandi città dove la solitudine degli anziani è sempre più diffusa e rappresenta una vera e propria piaga sociale. «Si tratta infatti di un volontariato semplice, che richiede anche solo un'ora o due alla settimana e può coinvolgere persone molto diverse tra loro» sottolinea Luigi Paccosi. «Ciò che conta davvero è la disponibilità a dedicare un po' di tempo a una relazione, insieme a una rete di associazioni capace di far incontrare volontari e anziani e accompagnare nel tempo queste

piccole, ma preziose, storie di vicinanza». «La solitudine degli anziani è una delle fragilità sociali più profonde e spesso più invisibili delle nostre comunità – afferma Bernabò Bocca, presidente di Fondazione CR Firenze –. Questo progetto ci ricorda che anche un gesto semplice, come dedicare tempo, ascolto e presenza, può fare una differenza concreta nella vita di una persona. Come Fondazione CR Firenze sosteniamo con convinzione “Soli Mai” perché mette al centro la dignità delle relazioni umane e rafforza quel senso di comunità di cui oggi abbiamo sempre più bisogno. Il suo grande valore sta nella capacità di creare legami tra generazioni diverse, trasformando il volontariato in un'esperienza di reciproca crescita». «A volte si pensa che servano grandi cose per essere utili», conclude Vincenzo. «In realtà basta esserci. Anche solo sedersi, ascoltare, raccontare un pezzo della propria vita. Per chi è solo può significare molto più di quanto immaginiamo».



© Leonardo Pasquinelli